

Svevo e l'economia

Massimiliano Tortora

1. Raccontare lo stesso fallimento: *Malavoglia* e *Coscienza di Zeno*

Nel VII capitolo della *Coscienza di Zeno* la parabola commerciale di Guido Speier giunge al suo esito finale. Lo spericolato gioco in borsa ha avuto come unica conseguenza quella di mettere a repentaglio il patrimonio di tutta la famiglia Malfenti, e la prospettiva della povertà per Guido, per la moglie e per la suocera si apre pericolosamente. È in quel momento che Zeno sembra pronto a intervenire a sostegno dei cognati e ad accollarsi una parte del debito. Ma avviene l'imprevisto, così come raccontato da Zeno:

Sul pianerottolo, la signora si fermò per respirare e anche per parlare, e mi disse ridendo che la cosa sarebbe finita senza danno per nessuno. Prima di colazione, lei, Ada e Guido s'erano recati per averne consiglio da un avvocato, vecchio amico di famiglia e ora anche tutore della piccola Anna. L'avvocato aveva detto che non occorre pagare perché per legge non vi si era obbligati. Guido s'era vivamente opposto parlando di onore e di dovere, ma senza dubbio, una volta che tutti, compresa Ada, decidevano di non pagare, anche lui avrebbe dovuto rassegnarsi.

– Ma la sua ditta alla Borsa sarà dichiarata bancarotta? – dissi io perplesso.

– Probabilmente! – disse la signora Malfenti con un sospiro prima d'imprendere la salita dell'ultima scala.¹

La scena sveviana ha una tradizione nel romanzo italiano, e senza scomodare la più rigida intertestualità sembra (senza esserlo necessariamente) una riscrittura di una nota pagina dei *Malavoglia*. Anche nel romanzo verghiano tutta la famiglia ha un pesante debito da pagare che può segnare un degrado economico decisivo, e al pari di quanto si legge nella *Coscienza* si reca da un avvocato per ottenere un consiglio pratico su come fronteggiare la drammatica situazione. L'esito legale è lo stesso:

1 I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, in Id., *Romanzi e «Continuazioni»*, a cura di N. Palmieri e F. Vittorini, Mondadori, Milano 2004, p. 1021.

Quando poi l'avvocato ebbe letto le carte, e poté capire qualche cosa dalle risposte ingarbugliate che doveva strappare con le tenaglie a padron 'Ntoni, mentre gli altri se ne stavano appollaiati sulle loro scranne senza osare di fiatare, si mise a ridere di tutto cuore, e gli altri ridevano con lui, senza sapere perché, per ripigliar fiato. – Niente, rispose l'avvocato; non c'è da far niente; – e siccome padron 'Ntoni tornava a dire che era venuto l'usciera, – L'usciera lasciatelo venire anche una volta al giorno, così il creditore si stancherà più presto di rimetterci le spese. Non potranno prendervi nulla, perché la casa è dotale, e per la barca faremo il reclamo in nome di mastro Turi Zuppiddu. Vostra nuora non c'entra nella compera dei lupini.²

Sia in Svevo che in Verga il debito dunque può non essere pagato. Ma la reazione della famiglia Toscano, nei *Malavoglia*, non è la stessa di quella dei Malfenti. Dopo l'euforia iniziale, infatti, Padron 'Ntoni e gli altri tornano a casa, e nel raccontare a Maruzza quanto riferito dall'avvocato vedono sgretolarsi la gioiosa tranquillità acquisita:

– Ebbene, domandò infine Maruzza la quale moriva d'impazienza.

– Niente! non c'è paura di niente! rispose tranquillamente padron 'Ntoni.

– E l'avvocato? – Sì, l'avvocato l'ha detto lui che non ci è paura di niente.

– Ma cosa ha detto? insisté Maruzza.

– Eh, lui sa dirle le cose; un uomo coi baffi! Benedette quelle venticinque lire!

– Ma infine cos'ha detto di fare?

Il nonno guardò il nipote, e 'Ntoni guardò il nonno. – Nulla, rispose infine padron 'Ntoni. Ha detto di non far nulla.

– Non gli pagheremo niente, aggiunse 'Ntoni più ardito, perché non può prenderci né la casa né la Provvidenza... Non gli dobbiamo nulla.

– E i lupini?

– È vero! e i lupini? ripeté padron 'Ntoni.

– I lupini?... Non ce li abbiamo mangiati, i suoi lupini; non li abbiamo in tasca; e non può prenderci nulla lo zio Crocifisso; l'ha detto l'avvocato, che ci rimetterà le spese.

Allora successe un momento di silenzio; intanto Maruzza non sembrava persuasa.

– Dunque ha detto di non pagare?

'Ntoni si grattò il capo, e il nonno soggiunse: – È vero, i lupini ce li ha dati, e bisogna pagarli.

Non c'era che dire. Adesso che l'avvocato non era più là, bisognava pagarli. Padron 'Ntoni scrollando il capo borbottava:

– Questo poi no! questo non l'hanno mai fatto i Malavoglia. Lo zio Crocifisso si piglierà la casa, e la barca, e tutto, ma questo poi no!³

² G. Verga, *I Malavoglia*, a cura di F. Cecco, Il Polifilo, Firenze 1995.

³ *Ivi*.

In entrambi i casi quello messo in scena è un dissidio tra legge e giustizia. *La coscienza* tollera che il debito, che è stato realmente contratto, non venga pagato; nei *Malavoglia* si riporta invece il discorso alla sostanza: a qualcuno occorre restituire dei soldi. Ed è qui che tra il 1881 proletario di Verga e il 1923⁴ borghese di Svevo si consuma una spaccatura: i due mondi sembrano inconciliabili.⁵

I *Malavoglia* non possono non attenersi agli eventi successi: e dunque se si sono presi dei lupini in cambio di una certa somma di denaro, quel denaro *deve* essere consegnato al creditore. E poco importa se i lupini erano avariati e se lo Zio Crocifisso era un uomo senza scrupoli: un accordo preso valeva più di ogni altra interpretazione giuridica. Saldare il debito è l'unica cosa giusta da fare.

Non solo, ma Padron 'Ntoni chiama in causa anche l'onore («questo non l'hanno mai fatto i *Malavoglia*»): non si tratta tanto di quella credibilità di cui parla Weber e che è indispensabile nel mondo degli affari (pochi si fideranno di chi è stato insolvente).⁶ È piuttosto un codice trascendente, che va seguito e che non può essere tradito in alcun caso: una morale superiore che non è soggetta a sofisticate ermeneutiche. Insomma, da che mondo è mondo, i debiti si pagano, e anche i sassi di Acì Trezza lo sanno. Perciò i *Malavoglia* non possono sfuggire a questa morsa. Perderanno casa e barca, ma rimarranno membri di una comunità, che magari li considera ingenui, ma in ogni caso onesti e pertanto degni di essere accettati. E infatti in qualche modo, seppur malamente e perdendo molti pezzi (Padron 'Ntoni, il giovane 'Ntoni, Lia), i *Malavoglia* riusciranno a riscattare la casa del nespolo, e onestà e lavoro saranno premiati (almeno da un punto di vista materiale).

Diverso è l'atteggiamento che si registra nella *Coscienza di Zeno*. Guido che chiama in causa l'onore è derubricato a poco più di un bambino che non sa stare al mondo. E del resto proprio lui che ha causato il disastro è quello che meno lo può risolvere: pertanto non ha voce in capitolo. Mentre la signora Malfenti, che in queste pagine assolve la funzione che fu a

4 Com'è noto, nel romanzo sono raccontati eventi che si svolgono tra il 1889 e il 1896, oltre che nel biennio 1915-1916: ciò non toglie che il romanzo sia informato – ovviamente – da un'ottica interamente e unicamente novecentesca.

5 Ciò non toglie, ma è forse superfluo sottolinearlo, che alla luce di tutte le differenze l'angoscia che provoca lo spettro del fallimento è la medesima. Su questo aspetto cfr. C. Widmann, *Il senso della crisi e la crisi del senso*, in *L'ideologia del denaro. Tra psicoanalisi, letteratura, antropologia*, a cura di A. Voltolin, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 67-96; in questo lavoro si ragiona sul fatto che «il fallimento è una situazione a forte risonanza simbolica», o meglio «è una situazione concreta di valore simbolico, che mette in discussione l'assetto della personalità cosciente» (pp. 70 e 71).

6 Secondo la nota definizione di Max Weber, «l'onestà è utile» (M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. di A.M. Marietti, Rizzoli, Milano 2014 [1991], p. 75); la questione non è affrontata da un punto di vista morale, ma prettamente pratico e utilitaristico: nessuno infatti vorrebbe siglare affari con un uomo disonesto o che si è contraddistinto per azioni dannose contro i suoi soci.

suo tempo del marito, dimostra senso pratico: sarà sufficiente dichiarare bancarotta e il patrimonio di famiglia sarà salvato. Poco importa se il nome della famiglia resterà macchiato da questo evento: si tratta solo di un incidente, abbastanza usuale nel mondo degli affari, e non certo di un'onta che impedisce di sentirsi parte integrante della propria comunità. E ciò che più conta, si nota che non ci sono più una morale superiore a cui riferirsi e un codice di valori dogmatico e fermo come quello che impone a Padron 'Ntoni di farsi carico del debito.

Se si deve tracciare una linea di demarcazione tra il verismo italiano ottocentesco e il modernismo di primo Novecento, uno dei confini risiede proprio in questo aspetto: la presenza o meno di una morale trascendente e di un insieme di valori condivisi, capaci di imporsi anche sulla legge.⁷ E – sia pure nell'esiguità del campione preso in esame, e anche alla luce delle differenze sociali tra gli ambienti raffigurati nelle due opere – il raffronto di queste pagine in qualche modo lo dimostra.

2. *Malavoglia*: tra aspirazione alla borghesia e protocapitalismo

In realtà, a ben vedere, ciò che muta tra *I Malavoglia* e *La coscienza di Zeno* (ancor più che tra Verga e Svevo) non sono tratti di poetica, ma il mondo rappresentato: insomma l'oggetto della narrazione.

Nel romanzo di Verga i *Malavoglia*, com'è noto, vogliono compiere un'ascesa sociale: si gettano nel commercio, e in questo modo aspirano a una condizione più agiata, che per brevità, ma volendo comunque indicare un concetto, chiamiamo “quasi-borghese”. Del resto l'operazione commerciale che compiono non è certo quella tipica del proletariato, ma appartiene piuttosto alla cosiddetta *middle class*. E proprio alle logiche di un mondo borghese ottocentesco sembra rispondere; o meglio a quelle logiche che imperavano fino agli anni Cinquanta circa, quando l'importanza della borsa era relativa e l'uomo borghese aveva alcune precise prerogative. Tra queste compaiono non solo l'onore e la rispettabilità, su cui si è già detto, ma anche una certa vocazione al rischio. «Avventura come investimento rischioso»⁸ afferma Moretti quando, concentrandosi su Robinson Crusoe, riflette sulle caratteristiche del borghese del XVIII e XIX secolo; si tratta di qualcosa di insito nella stessa struttura socio-economica del pe-

7 Per una riflessione sulle specifiche categorie etiche e morali che contraddistinguono il modernismo cfr. L. Oser, *The Ethics of Modernism: Moral Ideas in Yeats, Eliot, Joyce, Woolf, and Beckett*, Cambridge University Press, New York 2007 (in particolare «Introduction», pp. 1-24, e i capitoli dedicati a Joyce e Woolf, pp. 65-101). Utile è anche la lettura di B. Ware, *Modernism, Ethics and the Political Imagination. Living Wrong Life Rightly*, Palgrave Macmillan, London 2017.

8 F. Moretti, *Il borghese. Tra storia e letteratura*, Einaudi, Torino 2017, p. 23. Ma sulla «disinibizione della propensione al rischio» in ambito economico, cfr. R. Haubl, *Il denaro governa il mondo - esterno ed interno*, in *L'ideologia del denaro*, cit., pp. 47-66, in particolare pp. 51-52.

riodo, ovvero in quella «tendenza dinamica del capitalismo stesso il cui scopo non è mai il mantenimento dello *status quo*».⁹ Effettivamente i Malavoglia rappresentano un tentativo di sfruttare le possibilità offerte dal liberalismo, e dunque di compiere uno scatto sociale, passando da una classe all'altra. Se l'ideologia verghiana sostiene che questo salto è quasi peccaminoso e va dunque punito, la rappresentazione sempre di Verga ci informa che questo dinamismo era però qualcosa di diffuso nell'Ottocento, e certamente anche prima.¹⁰

Ora, lo scarto che si registra tra Padron 'Ntoni e la signora Malfenti è determinato però da un piano soprattutto materiale. Recuperando teorie che oggi sembrano sepolte, i Malavoglia vivono in un mondo in cui

La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. La produzione delle merci e la circolazione sviluppata delle merci, cioè il commercio, costituiscono i presupposti storici del suo nascere. Il commercio mondiale e il mercato mondiale aprono nel secolo XVI la storia moderna della vita del capitale.

Se facciamo astrazione del contenuto materiale della circolazione delle merci, dallo scambio dei vari valori d'uso, e consideriamo soltanto le forme economiche generate da questo processo, troviamo che suo ultimo prodotto è il denaro. Questo ultimo prodotto della circolazione delle merci è la prima forma fenomenica del capitale.

[...] La forma immediata della circolazione delle merci è M-D-M: trasformazione di merce in denaro e ritrasformazione di denaro in merce, *vendere per comprare*.¹¹

Insomma Verga rappresenta una forma di iniziale capitalismo e una sorta di borghese che si attiene alla sostanza: quella delle merci nel commercio, e quella degli eventi e dei patti in campo etico.¹² In ogni caso c'è

9 I. Watt, *Le origini del romanzo borghese. Studi su Defoe, Richardson e Fielding*, trad. it. di L. Del Grosso Destrieri, Bompiani, Milano 1980, p. 61; ma a Ian Watt, e proprio a questo passo, fa riferimento anche Moretti (cfr. *Il borghese*, cit., p. 23).

10 La nascita di un'economia moderna e di un capitalismo "non selvaggio" si può collocare più o meno nel Seicento, come del resto la stessa letteratura prontamente recepisce. Per un'analisi dei mutamenti economici raccontati in prosa e in poesia, cfr. R. Rizzoli, *Letteratura ed economia. Intrecci discorsivi nella cultura inglese della modernità e della postmodernità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2014 (il libro prende le mosse dal Rinascimento e si chiude con Daniel Defoe, vero e proprio capostipite della letteratura capace di raccontare l'economia).

11 K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, ed. it. a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1974. Libro primo, tomo I, pp. 179-180.

12 Quanto il concetto di merce vincoli il discorso etico era stato già esposto da Adam Smith: «il valore di una merce per la persona che la possiede e che non intende usarla o consumarla lei stessa ma scambiarla con altre merci, è quindi uguale alla quantità di lavoro che essa la mette in grado di comprare o di comandare. Il lavoro è dunque la misura reale del valore di scambio di tutte le merci» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. di F. Bartoli, C. Camporesi e S. Caruso, Newton Compton, Roma 2011, p. 82); ma per uno sguardo più generale cfr. anche G. Sapelli, *Merci e persone. L'agire morale nell'economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002. Per una riflessione teorica sul connubio tra merci ed etica nel mondo contemporaneo, cfr. E. Coccia, *Il bene nelle cose. La pubblicità come discorso morale*, il Mulino, Bologna 2014.

un oggetto a cui fare riferimento, che finisce per essere preponderante e dominante nella dialettica con il soggetto e che vincola l'interpretazione degli eventi e del mondo.

3. *La coscienza di Zeno: il tramonto del vecchio borghese*

Il mondo raffigurato nei *Malavoglia* era già tramontato nel 1881, e ne era consapevole lo stesso Verga, come dimostra in maniera evidente l'omonimo protagonista del *Mastro don Gesualdo* (1889), che dell'accumulo non solo di merci ma anche di denaro aveva fatto la sua religione d'essere. Ci si riferisce ovviamente alla «forma D-M-D: trasformazione di denaro in merce e ritrasformazione di merce in denaro, *comprare per vendere*». Anche da questa prospettiva, come detto appena sopra, la presenza della merce oggettivizza il mondo, sia da un punto di vista gnoseologico che da un punto di vista morale: non c'è infatti margine di discussione di fronte a un debito contratto in cambio di un prodotto (i lupini nel nostro caso) e qualsiasi conclusione diversa da questa (come quella suggerita dall'avvocato) è truffaldina e insincera. Il mondo in quanto oggetto tangibile si presta dunque a un numero contenuto e circoscritto di letture: a volte a una sola.

La coscienza di Zeno si colloca ad un ulteriore livello del processo storico-economico, che di fatto è l'immediata evoluzione di quanto appena descritto. Se in *Mastro don Gesualdo* la merce esiste, si vede, si può toccare e può anche transitare nei magazzini del protagonista, nel romanzo di Svevo diventa solo un'unità di misura che non occorre maneggiare (addirittura nel suo memoriale Zeno tace proprio del «magazzino di legnami»). Anzi proprio la dematerializzazione è uno dei punti di forza del commercio sveviano. Si pensi al noto acquisto del solfato di rame, che è l'inizio della sciagura economica di Guido. Tutto l'affare si regge sul fatto che quelle sessanta tonnellate, che ipoteticamente potrebbero anche non esistere, stiano ferme in qualche sperduto luogo inglese. Quando invece diventano materia, e sono pronte per essere spedite a Trieste poiché l'ordine di acquisto non è stato revocato, diventano un colosso pronto ad abbattersi sulla ditta Guido Speier e C., provocandone l'annientamento. Il mondo della *Coscienza di Zeno* si configura come quello dello

*scambio di denaro contro denaro, D-D. Se compero per cento lire sterline duemila libbre di cotone e rivendo le duemila libbre di cotone per centodieci lire sterline, in fin dei conti ho scambiato cento lire sterline contro centodieci lire sterline, denaro contro denaro.*¹³

Alla luce del tema del denaro, il rapporto tra Ottocento (italiano, e Verga nello specifico) e Novecento (italiano ma anche europeo: Svevo nel

13 Marx, *Il capitale*, cit., p. 180.

nostro caso) è di continuità e frattura.¹⁴ In fondo quello rappresentato nella *Coscienza* non è un mondo completamente nuovo, da un punto di vista finanziario, rispetto a quello di Acì Trezza: è solo più evoluto e più raffinato, ma non segna scarti e rotture epistemologiche. Del resto nella Trieste di Svevo prende corpo quella trasformazione economica già descritta da Marx nel *Capitale*, e in corso – quando non proprio avvenuta come in Inghilterra – nel resto dell'Europa. Sostiene Giuseppe Berta che

Il passaggio dalla negoziazione delle merci a quella del denaro era stato rettilineo e tutto sommato rapido: case d'affari che erano sorte per trattare prodotti particolari o per facilitare le importazioni e le esportazioni da e verso determinate aree del globo avevano via via sviluppato, grazie all'uso di effettuare le transazioni attraverso i *bills of exchange*, una nuova vocazione, che implicava l'amministrazione di grandezze monetarie astratte, ormai depurate dal riferimento a beni concreti.¹⁵

Sebbene ci si muova in fondo all'interno delle stesse dinamiche finanziarie (si commercia denaro invece di lupini), il passaggio dall'una all'altra forma di economia – che come sottolinea Berta era stato «rapido» – comporta anche un terremoto di tipo socio-culturale: la fine dell'uomo borghese e della sua cultura.

I romanzi “finanziari” di Otto e Novecento (di Balzac e Zola, di Trollope e Dickens, di Verga e Svevo, ecc.) sembrano riconsegnare una regola generale: fin quando le merci hanno un peso decisivo negli scambi commerciali, esiste una moralità condivisa che in qualche modo viene seguita e rispettata dai personaggi; o la sua infrazione è sempre consapevole e spesso comporta la sconfitta e il discredito da parte del narratore. Quando invece si impone uno scambio sul modello D-D, la norma morale cessa di essere trascendente, e ricade sulla responsabilità del singolo.¹⁶

- 14 Sul tema del denaro nel romanzo moderno, e su una periodizzazione che tenga presente il passaggio dall'Ottocento al modernismo, cfr. P. Pellini, *Appunti per la storia di un tema nelle letterature europee. Il denaro*, in «Nuova Antologia», 608, 2262, II, 2012, pp. 271-292 (secondo Pellini, in breve, il denaro come tema dominante scomparirebbe nel modernismo, per riapparire soltanto negli anni Novanta del Novecento). Sulla fortuna del tema del denaro dall'Antichità a oggi, imprescindibile è M. Polacco, *Denaro*, in *Dizionario dei temi letterari*, a cura di R. Ceserani, M. Domenichelli e P. Fasano, UTET, Torino 2007, vol. I, pp. 597-604.
- 15 G. Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 57.
- 16 È superfluo sottolineare, ma forse non così innecessario, che stiamo procedendo per grandi generalizzazioni, alla ricerca di una tendenza generale. Va da sé che forme di economia finanziaria e non di merci non solo si trovano già nell'Ottocento, ma dagli stessi romanzi ottocenteschi vengono descritte. Per una lettura già novecentesca dell'Ottocento francese cfr. i saggi di E. Gregori, «*Une pluie d'or*». “Liquidità” dei personaggi balzachiani, e di P. Pellini, *Denaro liquido e capitale anonimo. Zola verso il Novecento*, in *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni*. Atti del XLI Convegno Interuniversitario di Bressanone, 11-14 luglio 2013, a cura di A. Barbieri e E. Gregori, Esedra, Padova 2014, pp. 383-392 e 401-418. Meno propenso a vedere una frattura tra Otto e Novecento è anche Francesco Spandri, di cui si legga, almeno, *Romanzo e denaro: alcune riflessioni metodologiche sul caso francese*, in «Krypton», 4, 2013, pp. 24-29 (ma cfr. anche *La littérature au prisme de l'économie. Argent et roman en France au XIX^e siècle*, a cura di F. Spandri, Garnier, Paris 2014).

per questo motivo i Malavoglia pagano il debito, mentre i Malfenti dichiarano bancarotta. Torneremo poi su questo punto: ciò che mi interessa sottolineare in questo passaggio è il tramonto di una certa “nobiltà d’animo” e un “vago concetto d’onore” che invece caratterizzavano la cultura borghese ancora ottocentesca. Il tramonto della borghesia, così come indicato da Moretti, sembra dunque coincidere con il parziale disconoscimento di determinati valori morali, prima indiscutibili e nel Novecento, sebbene non scomparsi, comunque sottoposti a continue contrattazioni. A rimarcarlo per primo fu Simmel nella sua *Filosofia del denaro*, quando indicava il passaggio a una nuova fase economico-culturale, riflettendo sul diverso valore attribuito a determinate sfere dell’agire e del sentire umano:

L’esempio più semplice è il valore di moralità, nobiltà, forza e bellezza che attribuiamo ai sentimenti degli uomini. Ci pare non solo irrilevante nei riguardi del loro valore che tali loro intime caratteristiche si estrinsechino in azioni, che permettano o forzino il riconoscimento del loro valore, oppure che il portatore stesso rifletta su di esse con la sensazione del proprio valore, ma è proprio questa indifferenza rispetto al venire riconosciuto e all’esserne consapevoli che costituisce il tratto determinante di questi valori.¹⁷

In sostanza Simmel sostiene che «moralità, nobiltà, forza e bellezza» non vengono più riconosciuti nella loro gratuità e per un loro valore ontologico e intrinseco; al contrario sono oggetto di indifferenza, o comunque devono essere ricollocati all’interno di un sistema comportamentale più complesso. È la fine di una civiltà, e quindi il tramonto di valori collettivi: tutta la responsabilità della scelta ricade pertanto sul singolo.¹⁸

In realtà la tesi di Simmel è troppo radicale e non trova immediate conferme nei romanzi europei del XIX e del XX secolo. È vero che crolla una visione condivisa e in qualche modo superiore, e tuttavia questo

17 G. Simmel, *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, UTET, Torino 1984, p. 105. Per una riflessione sul ruolo attuale del denaro, e sulle implicazioni etiche e pratiche che le sue funzioni hanno nella vita contemporanea, cfr. J. Searle, M. Ferraris, *Il denaro e i suoi inganni*, a cura e con un saggio di A. Condello, Carocci, Roma 2018. Ma già Haubl, da una prospettiva psicanalitica, aveva sottolineato il processo di «de-moralizzazione della ricerca del profitto» (*Il denaro governa il mondo*, cit., p. 56).

18 Sempre Simmel, nel più agile saggio *Il denaro nella cultura moderna*, scrive: «Quest’unità tra la persona e i rapporti materiali, propri di ogni età a economia naturale, termina con l’economia monetaria. Essa inserisce in ogni attimo tra la persona e la cosa qualitativamente determinata l’istanza completamente oggettiva e priva di qualità del denaro e del valore monetario. Stabilisce una distanza tra la persona e il possesso, rendendo mediata la relazione tra i due. [...] Da un lato, il denaro provoca un’impersonalità dell’agire economico sconosciuta in epoche precedenti, dall’altro, un’indipendenza e autonomia crescenti della persona» (Id., *Il denaro nella cultura moderna*, in Id., *Denaro e vita. senso e forma dell’esistere*, ed. it. a cura di F. Mora, Mimesis, Milano-Udine 2010, p. 64).

smottamento non apre il ventaglio di ogni forma di liceità. Se è vero che il singolo assume su di sé tutto il peso della scelta, è anche vero che la stessa scelta deve essere contrattata con il mondo circostante. Insomma cade la trascendenza della morale, e si impone una morale molto più terrena, che si regge su equilibri precari: quelli dettati dal consorzio umano in quello specifico momento. In altre parole i Malavoglia non possono non pagare il debito: lo impone la legge morale. I Malfenti invece hanno diverse opzioni: quella della bancarotta – procedura peraltro non inusuale nel mondo finanziario – costituisce il miglior compromesso tra la salvaguardia del patrimonio e quella della propria credibilità, indispensabile per poter continuare a fare affari. Si ritorna dunque a quanto già detto, ossia all'ipotesi secondo cui il passaggio tra Ottocento e modernismo è misurabile soprattutto da un punto di vista etico: la trascendenza morale (e in campo epistemologico il concetto più esteso di "verità") viene scalzata da un codice di comportamenti contrattato di volta in volta tra i membri della comunità.¹⁹ Non è dunque l'assenza di morale (benché l'asticella si sia abbassata): è l'imporsi di una moralità valevole solo in un tempo e in uno spazio specifici, e che prevede anche una zona grigia, in cui possono annidarsi la truffa, l'inganno, la colpa.

Perciò, ritornando alla tipologia sociale che stiamo descrivendo, la fine della cultura borghese non coincide con l'ascesa di un nichilista cinico e spietato, ma con la configurazione di nuovo *homo aeconomicus*, di cui Svevo ha offerto un'efficace rappresentazione.²⁰

- 19 Sia detto per inciso, anche questa forma di contrattazione "morale" di tipo interpersonale è determinata dalle nuove forme di scambi commerciali che il denaro impone. Mentre infatti nell'economia medievale l'uomo dipendeva dai prodotti della propria terra, e si identificava con la proprietà (secondo la tesi di Simmel), nel mondo moderno la dipendenza del singolo da altre persone (fornitori, creditori, debitori, e tutte le altre figure che vi sono all'interno di una frammentazione del ciclo lavorativo) è molto più alta: «l'uomo moderno è incomparabilmente dipendente da molti più fornitori e fonti di approvvigionamento, di quanto non lo fosse il contadino libero dei vecchi tempi germanici o in seguito il servo. La sua esistenza è in ogni momento legata a centinaia di relazioni, originate da interessi monetari, senza i quali potrebbe continuare a vivere così poco, tanto quanto un organismo vivente che fosse privato della circolazione dei suoi liquidi interni. [...] Il denaro rendendo possibile la divisione della produzione, lega ineluttabilmente gli uomini gli uni agli altri, poiché ora ognuno lavora per l'altro, e solo il lavoro di tutti crea la completa unità economica, che completa la limitata prestazione dell'individuo» (Simmel, *Il denaro nella cultura moderna*, cit., p. 66).
- 20 Riflette sull'immagine dell'*homo aeconomicus* nell'opera sveviana G. Palmieri, *Le determinazioni materiali dell'esistenza nella «Coscienza di Zeno»*, in Id., *Svevo, Zeno e oltre*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2016, pp. 161-176; ma alcune suggestioni, sempre di Palmieri, si trovano già nell'*Introduzione* a I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, ed. rivista sull'originale a stampa, con commento a cura di G. Palmieri, Giunti, Firenze 1994. Molto utile è anche la lettura di E. Schomacher, *Time is Money - Money is Time. Protagonisti svediani contrattano futures («Una vita»*, «La coscienza di Zeno»), in *Italo Svevo e le scienze. Atti del Convegno Internazionale di Bochum, 9-11 febbraio 2012*, a cura di M. Guthmüller e E. Schomacher, fascicolo speciale di «Aghios. Quaderni di studi sveviani», 7/8, 2014, pp. 208-233.

4. Svevo e l'irruzione del caso: la finanza cambia pelle

Sembra quasi che il periodo fino alla metà dell'Ottocento, in Europa e soprattutto nell'Europa che economicamente contava, fosse un tempo relativamente statico, o comunque molto restio a grandi rivoluzioni finanziarie. E questa staticità restituiva ad agenti del settore e alla popolazione in genere una relativa tranquillità: le leggi, le norme e le regole – scritte e non scritte – in qualche modo rimanevano inalterate; conseguentemente ognuno sapeva sempre come comportarsi.²¹

Nel 1866 si consumò una delle prime tremende crisi finanziarie, che seguì a un periodo di boom. E da quel momento in poi il ritmo delle crisi si infittì e finì per toccare addirittura la credibilità delle banche, che cominciarono rapidamente a fallire: già nel 1866 in Inghilterra fu la Overland, Gurney & Co. a decretare la sua bancarotta;²² mentre in Italia, nel '93, toccò alla Banca Romana essere travolta dagli scandali, a seguito di ammanchi importanti nelle proprie casse.²³

È ovvio che un simile vortice di alti e bassi produce un sentimento di instabilità e di rischio: con velocità e processi diversi, in tutti i paesi d'Europa l'economia (nella totalità dei suoi vari aspetti: borsa, finanza, scambi commerciali, prestiti, ecc.) viene percepita come una scienza inesatta, volatile, aperta a ogni possibile conclusione. Si apre insomma una zona di rischio, in cui vincere o perdere dipende dalle doti del singolo, oltre che dal caso e dalla fortuna. Gli ingenui e gli onesti più facilmente finiranno stritolati, mentre tanti cinici e spietati potranno trionfare.²⁴ Come sottoli-

21 Un'analisi di queste trasformazioni, benché focalizzata sulla situazione inglese, è offerta da G. Berta, *Capitali in gioco. Cultura economica e vita finanziaria nella City di fine Ottocento*, Marsilio, Venezia 1990. Certamente istruttiva è la lettura di A. Trollope, *La vita oggi* [*The Way We Live Now*, 1875], trad. it. di R.C. Cerrone e P. Pignata, Sellerio, Palermo 2010.

22 Cfr. Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, cit., p. 151.

23 Il crac della Banca Romana fu rapidamente oggetto di raffigurazione da parte del romanzo italiano e francese. Le prime opere, in ordine di tempo, che raccontano lo scandalo o comunque lo accolgono nelle proprie trame (*L'onorevole* di Achille Bizzoni, 1895, e *Trois villes, Rome*, 1896, di Zola) sono segnate da un senso di sconfitta e di resa, di disillusione nei confronti della politica, di nostalgia per un passato più retto e responsabile, e di una vaga speranza per una futura rigenerazione su basi morali. I romanzi successivi (*Le ostriche* di Carlo Del Balzo, 1901, *I corsari della breccia* di Filandro Colacito, 1909, e naturalmente, ma con prospettive molto diverse, *I vecchi e i giovani* di Pirandello, 1911) ritornano invece a puntare sulla politica, intesa come luogo del compromesso e dunque della morale relativa (non a caso in queste narrazioni la focalizzazione è multipla), secondo un procedimento che abbiamo già notato nel passaggio da Verga a Svevo. Per una lettura articolata e dettagliata di questa stagione/tematica romanzesca cfr. C. Bertoni, *Uno scandalo romanzesco. La storia della Banca Romana come trama narrativa*, in «CoSMo. Comparative Studies in Modernism», 4, 2014, pp. 63-78 (numero monografico della rivista: *Dalla parte dell'uomo. L'economia nella letteratura e nelle scienze umane*, a cura di C. Lombardi).

24 Sull'inutilità di un onesto lavoro suffragato da analisi razionali e ponderate, a vantaggio invece di improvvisi momenti risolutivi, si è espresso Alessandro Casiccia, proprio analizzando la narrativa di tema economico: «Lo sforzo, che abbiamo visto all'opera nei "romanzi economici" dell'Ottocento, non solo di comprovare idealmente l'identità hegeliana di "razionale" e "reale", ma di associare positivamente ciò che appare predicibile con ciò che si reputa razionalmente spiegabile, tutto ciò sembra ora [ma qui l'autore si riferisce al Novecento inoltrato] lasciare il posto a una visione nuova, complessa, dove eventi particolari assumono una funzione rivelatrice quanto de-

nea Pierluigi Pellini, è nel tardo Ottocento che nasce una letteratura borghese, con la «frequentissima rappresentazione patetica della catastrofe del piccolo risparmio (è un *topos*: in un momento di debolezza un onest' uomo getta in Borsa i risparmi di una vita esemplare e laboriosa; per un certo periodo sembra moltiplicarli; alla fine, immancabilmente, li perde tutti)». ²⁵

Svevo in qualche modo non manca l'appuntamento, e raffigura anche lui l'«onest' uomo» che per un istante di debolezza dilapida il patrimonio di una vita. È il caso di *Proditoriamente*. Maier, uno stimato uomo d'affari triestino che mai nella vita aveva compiuto un azzardo, proprio alla fine della carriera, quando si tratta di consegnare le redini della sua azienda al figlio, si lascia affascinare dai discorsi di Barabich. Accetta dunque di partecipare a una disastrosa cordata per un finanziamento relativo alle «costruzioni d'automobili». ²⁶ L'esito è tragico: Barabich fugge dopo aver raccolto tutti i soldi dei finanziatori, e Maier si trova in piena povertà, costretto a ripartire da zero. Il gioco spericolato volto alla conquista di un facile guadagno è fatale: Barabich, che è un truffatore (e il cui nome è probabilmente forgiato su quello di Barabba, «malfattore, furfante, persona senza scrupoli» ²⁷ nell'immaginario collettivo), si arricchisce, mentre Maier, che ha fatto della saggezza e dei comportamenti regolari la sua condotta di vita commerciale, esce disfatto. La storia, come dice appunto Pellini, è «patetica»; ma il pathos non riscatta la sconfitta. E anzi proprio la morale del racconto, enunciata in più punti dallo stesso protagonista, dichiara che quanto successo non è eccezionale, ma una regola di vita:

Tanti anni di onesta attività fortunata venivano annullati da un istante di spensieratezza!

e per quella sola volta che s'era lasciato truffare egli poteva citare centinaia di casi nei quali alla truffa s'era sottratto

La vita è lunga, troppo lunga, e si compone di tanti giorni di cui ognuno può darti il tempo all'errore che valga ad annullare l'intelligenza e l'assiduità di tutti gli altri giorni. Un solo giorno... contro tutti gli altri. ²⁸

Chi invece si salva è Mario Samigli in *Una burla riuscita*. Turlupinato dall'amico Gaia, il protagonista (e peraltro non per merito suo) blocca il cambio di un assegno in realtà scoperto. Il saliscendi impazzito delle valute nazionali nell'immediato dopoguerra lo premia. Ma è un premio che è

cisiva» (A. Casiccia, *Crolli in borsa e romanzi d'avventure finanziarie*, in «CoSMo. Comparative Studies in Modernism», 4, 2014, pp. 95-112: p. 99).

25 P. Pellini, *L'oro e la carta. «L'Argent» di Zola, la «letteratura finanziaria» e la logica del naturalismo*, Scheina, Fasano 1996, p. 37.

26 I. Svevo, *Proditoriamente*, in Id., *Racconti*, a cura di C. Bertoni, Mondadori, Milano 2004, p. 403.

27 È la definizione del vocabolario Treccani.

28 Le citazioni sono tratte sempre da *Proditoriamente. Ivi*, pp. 397, 398, 405.

solo frutto della fortuna; e proprio questa casualità è ciò che Svevo maggiormente vuole evidenziare:

Strana vita quella dell'uomo, e misteriosa: con l'affare fatto da Mario quasi inconsapevolmente, s'iniziavano le sorprese del periodo postbellico. I valori si spostavano senza norma e tanti altri innocenti come Mario ebbero il premio della loro innocenza, o per tanta innocenza, furono distrutti; cose che s'erano viste sempre, ma parevano nuove perché si avveravano in tali proporzioni da apparire quasi la regola della vita.²⁹

In entrambi i casi Svevo, dalla specola dell'economia, sancisce una legge: il caso è determinante nella riuscita di una vita; o meglio solo l'uomo che sa tenere conto dell'irrazionalità e dell'imprevisto può salvarsi; chi invece si adagia su regole consolidate finisce per essere sovrastato e distrutto (oppure, ma in maniera assolutamente fortunosa, può sorprendentemente trionfare, come Samigli). Ma in realtà l'uomo d'affari Ettore Schmitz non riflette su dinamiche esistenziali: sta adattando i suoi personaggi al novello *homo œconomicus*.

5. Le caratteristiche del nuovo uomo d'affari

Accanto alla volubilità dei cambi e al rapido susseguirsi dei cicli economici (con i continui alti e bassi che in fondo conosciamo anche oggi) si colloca un'altra variante nel mondo della finanza: la (proto)globalizzazione del mondo. Dalla seconda metà dell'Ottocento cominciano a essere trattati titoli di paesi ipoteticamente emergenti, o comunque non appartenenti al ristretto mondo occidentale (Europa e Nord America): in particolare si inizia a speculare sul Sud America (Argentina compresa, a segnare un'ulteriore convergenza con il mondo contemporaneo), e non sempre con esiti positivi. Tra il 1867 e il 1870 l'Honduras ottenne prestiti dagli istituti bancari della City, finanziati ovviamente dai piccoli risparmiatori, a loro volta allettati dalle prospettive di facili e immediati guadagni. Il gioco degli speculatori fu spietato, e ovviamente a rimetterci furono proprio i piccoli creditori, totalmente estromessi da qualsiasi possibilità gestionale. E l'evento peraltro si ripeté nel 1875, quando nel giro di pochissimo tempo titoli peruviani, turchi ed egiziani furono pesantemente deprezzati.³⁰ Insomma, le distanze si riducevano³¹ e le possibilità di guada-

29 Id., *Una burla riuscita*, in Id., *Racconti*, cit., p. 263.

30 Su queste vicende cfr. Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, cit., pp. 126-128. Berta inoltre ricorda come dopo la (imprevedibile) guerra civile americana molti titoli statunitensi vennero completamente azzerati (cfr. *ivi*, p. 99).

31 Sul ridimensionamento del mondo (e sulla sua proto-globalizzazione) nella narrativa italiana modernista, mi permetto di rimandare a M. Tortora, *Geografie del modernismo*, in *Geografie della modernità letteraria*. Atti del XVII Convegno Internazionale della MOD, 10-13 giugno 2015, a cura di S. Sgavicchia e M. Tortora, ETS, Pisa 2017, pp. 165-180.

gno a prima vista si ingrandivano. Ma non per tutti: solo per i cinici e i consapevoli come ad esempio Zeno Cosini, che durante le «cinquanta ore di massimo lavoro»³² poté vendere e comprare in poche ore «azioni dal nome bizzarro: *Rio Tinto*, *South French* e così via»;³³ mentre gli altri, come ad esempio gli onesti Maier e Samigli di *Proditoriamente* e di *Una burla riuscita*, erano condannati alla truffa o a essere oggetto di un fato superiore, imperscrutabile e oltretutto indifferente. A ben vedere, dunque, a questa altezza a regnare nel mondo economico – e in fondo nel più vasto mondo sveviano – non è più solo il caso, che pure continua a giocare una parte importante nelle vicende finanziarie: diventa decisiva una diversa attitudine morale nei confronti degli scambi economici.

Alla luce di quanto detto, emerge con evidenza come alla fine dell'Ottocento prenda forma la figura dello *speculatore*: colui che si arricchisce unicamente sulle transazioni di denaro, piuttosto che sul lavoro diretto (produzione o commercio che sia). Come si legge in un libro di Cipolla alla portata di tutti, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi*, gli uomini d'affari italiani si gettarono in «fruttuose speculazioni e arbitraggi basati sulle differenze di quotazione della stessa rendita in Italia e Parigi».³⁴ È esattamente quello che fa non solo Zeno Cosini nel penultimo capitolo della *Coscienza*, ma Guido Speier con il solfato di rame: intende appunto sfruttare le variazioni di cambio del materiale, senza ovviamente mai vederlo. Tuttavia, com'è noto, queste transazioni per andare a buon fine non hanno solo bisogno di fortuna e di coraggio, ma necessitano di un vantaggio pratico: il possesso esclusivo dell'informazione, ossia l'essere gli unici a conoscere in anticipo quale sarà l'andamento del titolo su cui si intende speculare. Dalla seconda metà dell'Ottocento brokers, jobbers e merchant bankers cominciarono a beneficiare di informazioni acquisite dai clienti maggiori (così da giocare d'anticipo sulla compravendita dei titoli), e al contempo a divulgare all'occorrenza notizie false per sviare i concorrenti.³⁵ Il tutto senza tanti scrupoli per chi poi quei soldi li inseriva veramente nel mondo finanziario: ossia i risparmiatori comuni. Insomma è alla fine dell'Ottocento, come peraltro illustra *L'argent* di Zola, che crolla un'ottocentesca etica degli affari.

Il venir meno di un'etica superiore e condivisa, come già detto, non apre al «tutto è lecito». Certamente ha ragione Simmel quando sostiene

32 Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 1034.

33 *Ivi*, 1033.

34 C.M. Cipolla, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi* [1995], Mondadori, Milano 2017, p. 118.

35 La necessità di avere notizie sulle future transazioni commerciali è ricorrente nella *Coscienza*: sia l'Olivi che Malfenti infatti ricercano costantemente informazioni per comprendere quali sono i titoli e i beni su cui investire.

che un mondo dominato dal denaro non può che forgiare la figura del «cinico»: ³⁶ quest'ultima però è una delle opzioni che l'uomo del nuovo mondo (che per rapidità indichiamo come quello del modernismo) ha di fronte. Non tutti infatti sono spietati, truffaldini, illeciti. In una pagina della *Coscienza*, Zeno racconta di essere stato ingannato dal suocero in ben due occasioni: nella prima Malfenti fornì al genero, che chiedeva fiducioso «notizie» commerciali, informazioni sbagliate che provocarono una perdita di denaro; nella seconda vendette all'ingenuo Cosini una merce che avrebbe subito un pesante deprezzamento a causa di un imprevisto decreto. ³⁷ Certamente il vecchio Malfenti può essere l'incarnazione del «cinico» di Simmel, mentre Zeno rappresenta invece un uomo che cerca una via capace di salvaguardare forme di correttezza e di rispetto altrui: anzi proprio di amicizia e di legame familiare. Ma entrambi, proprio come indica Simmel, condividono «la bassezza dei valori più alti»: ³⁸ la differenza è che il primo ne approfitta, mentre l'altro si sforza di trovare una mediazione tra piena libertà del singolo e rispetto del mondo circostante e degli altri. E non a caso l'altro, cioè Zeno, è il tipico uomo modernista. ³⁹

36 Cfr. la descrizione del cinico offerta da Simmel: «Il suo sentimento [del cinico] della vita si esprime in modo adeguato soltanto quando ha dimostrato teoricamente e praticamente la bassezza dei valori più alti e l'illusione su cui si fondano le differenze tra i valori. Nulla può venire incontro più efficacemente a questo stato d'animo della capacità del denaro di ridurre i valori più elevati e quelli più bassi ad una sola forma di valore, e di portarli in questo modo allo stesso livello fondamentale, per quanto possano essere diversi i loro tipi e le loro misure. Proprio in questo campo il cinico trionfa, non soltanto perché i beni più raffinati, ideali e personali sono a disposizione di chiunque disponga del denaro necessario, ma anche perché, in modo ancor più caratteristico, sono negati a chi maggiormente li merita, qualora sia privo di mezzi. Inoltre, i movimenti del denaro provocano le combinazioni più insensate tra valori personali e materiali. I vivai del cinismo sono pertanto i centri del grande traffico finanziario, cioè del traffico di borsa, dove il denaro è presente in quantità massicce e cambia facilmente proprietario. Quanto più il denaro diviene l'unico centro di interesse, tanto più si vedono messi a repentaglio l'onore e le convinzioni, il talento e la virtù, la bellezza e la salvezza dell'anima, tanto più sorge uno stato d'animo ironico e frivolo nei confronti di questi beni elevati della vita che si vendono allo stesso titolo dei beni del mercato settimanale, ottenendo infine anche "un prezzo di mercato"» (Simmel, *Filosofia del denaro*, cit., pp. 371-372).

37 Questo il passo a cui si fa riferimento: «Allora egli raccontò il fatto, urlando per vincere l'ilarità che gl'impediva la parola: | – Capita dunque quel decreto! Abbattuto sto facendo il calcolo di quanto mi costi. In quel momento entra mio genero. Mi dichiara che vuol dedicarsi al commercio. «Ecco una bella occasione», gli dico. Egli si precipita sul documento per firmare temendo che l'Olivi potesse arrivare in tempo per impedirglielo e l'affare è fatto. – Poi mi faceva delle grandi lodi: – Conosce i classici a mente. Sa chi ha detto questo e chi ha detto quello. Non sa però leggere un giornale! | Era vero! Se avessi visto quel decreto apparso in luogo poco vistoso dei cinque giornali ch'io giornalmente leggo, non sarei caduto in trappola. Avrei dovuto anche subito intendere quel decreto e vederne le conseguenze cioè che non era tanto facile perché con esso si riduceva il tasso di un dazio per cui la merce di cui si trattava veniva deprezzata» (Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., pp. 688-689).

38 Simmel, *Filosofia del denaro*, cit., p. 371.

39 Sulle caratteristiche che permettono di vedere nel protagonista della *Coscienza* lo specimen del personaggio modernista, rimando a quanto ho già scritto in M. Tortora, *Zeno antihero e modernista*, in *Sul modernismo italiano*, a cura di R. Luperini e M. Tortora, Liguori, Napoli 2012, pp. 183-200.

Zeno è pertanto un uomo nuovo. E se vogliamo cedere alla tentazione delle definizioni, o delle loro negazioni, Cosini non è più un borghese. Ancora Moretti riflette sul paradosso che “il borghese”, inteso come figura sociale di riferimento e come oggetto di narrazione, sfuma proprio con il trionfo del capitalismo. Del resto la borghesia si rifaceva a una serie di ideali, che più o meno sono quelli indicati da Weber nell’*Etica protestante*: il capitalismo finanziario – quello che trova il suo epicentro nella borsa⁴⁰ – rappresenta la negazione di quegli ideali: e comporta dunque l’uccisione dello spirito e dell’uomo borghesi.

Ciò che viene maggiormente riformato è il concetto di correttezza. La rigida divisione tra giusto e ingiusto, così lampante per i Malavoglia, è sostituita da una zona grigia, sempre sottoposta a verifiche e interpretazioni:

uno dei modi in cui il capitale si sviluppa è tramite l’invasione di sfere della vita sempre nuove [...], in cui le leggi sono inevitabilmente incomplete, e il comportamento può diventare facilmente equivoco. Equivoco: non illegale, ma neanche completamente giusto. [...] La legge stessa riconosce l’esistenza della zona grigia. Uno fa qualcosa perché non esiste una norma specifica che lo impedisca; eppure non sembra giusto, e la paura di essere ritenuti responsabili istiga un interminabile insabbiamento. Grigio sopra grigio: un atto ambiguo, avvolto negli equivoci.⁴¹

Quest’ambiguità è la stessa che caratterizza la classe dominante, o almeno determinante, degli uomini di borsa. Come ben sintetizza Berta citando Crump, «i sistemi di operare in Borsa [...] sarebbero dalla comune degli uomini considerati poco più che trufferie» mentre paiono “perfettamente legittimi” a chi è immerso nella loro logica». ⁴² Ora, a cascata, proprio dalla struttura economica questa zona grigia ricade sulla sovrastruttura culturale degli uomini; e va da sé che insieme all’economia pari influenza ha la rivoluzione epistemologica attuata da Freud, Bergson, Einstein, Minkowski, Planck, solo per citare i soliti noti; con la differenza però che l’economia offre subito un risvolto pratico-morale a questo crollo delle certezze. In ogni caso è proprio questo concetto di «ambiguo», «equivoco», «grigio» a dare al soggetto modernista un immenso potere: quello di poter tracciare, sia pure entro certi limiti, il confine tra il bene e il male. Ancora una volta non esiste una norma superiore: e i Malfenti, per ritornare al nostro esempio iniziale, possono non pagare il debito che invece è inalienabile per i Malavoglia.

40 Sulla rappresentazione (e l’influenza) della borsa in letteratura, e nel romanzo specificamente, cfr. C. Reffait, *La bourse dans le roman du second XIX^e siècle. Discours romanesque et imaginaire social de la spéculation*, Champion, Paris 2007.

41 Moretti, *Il borghese*, cit., pp. 141-142.

42 A. Crump, *Teoria delle speculazioni di Borsa*, trad. it. di L. Einaudi, UTET, Torino 1899 (citazione tratta da Berta, *L’ascesa della finanza internazionale*, cit., p. 19).

6. Il gioco d'azzardo

Secondo Moretti, riprendendo in questo Max Weber, il borghese si caratterizza per una logica rigidamente utilitaristica: «nessun oggetto è fine a se stesso – nel regno dell'utile, *nulla* è fine a se stesso – ma sempre e solo *un mezzo per fare qualcos'altro*. Uno strumento». ⁴³ Alla base di questa visione si situa una concezione fortemente processuale del cammino del borghese e del capitalista, e non a caso Max Weber ne sottolinea l'«ascesa “razionale”». ⁴⁴ Il borghese modernista, o non borghese se si preferisce, sembra voler proprio aggirare questa processualità, puntando piuttosto su ciò che permette di compiere un salto (sociale e non) rapido e immediato. A ben vedere ad essere messa in discussione è una certa cultura del lavoro, da cui deriverebbero ricchezza, agio, *comfort*. A questo aveva appunto aspirato il vecchio Cosini, o il suo alter ego Malfenti, e ancor di più questa ideologia trasmettono i poveri Malavoglia. Nel mondo della *Coscienza di Zenò* questa prospettiva declina, e a imporsi è la tensione verso il guadagno immediato, ingente e senza sforzo eccessivo. Proprio in quest'ottica si spiega il ricorso al giocare in borsa di Guido Speier: non si tratta di attività commerciali o finanziarie, ma di vero e proprio gioco d'azzardo. La scelta non è affatto eccentrica, ma risponde a una certa cultura economica che si stava diffondendo; o meglio a un *habitus*, e dunque a un *ethos*, del nuovo uomo d'affari. Già Crump nel 1874 notava una stretta convergenza tra il giocatore d'azzardo e l'operatore in borsa: quest'ultimo infatti agiva seguendo le stesse logiche e gli stessi istinti emozionali; e in fondo cercando la stessa forma di divertimento e di eccitazione. ⁴⁵ La scelta di Guido dunque non è scelerata, ma ricalca quanto stava avvenendo in tutta Europa a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Del resto Speier gioca con il consenso di tutta la famiglia, e *in primis* di Ada, quasi orgogliosa che il marito sia in questo campo «divenuto bravo abbastanza». ⁴⁶ L'unico ad essere scettico (e solo in un primo momento) è in fondo Zenò, ma il suo non è un giudizio morale, giacché proprio giocando d'azzardo riesce a recuperare il debito della famiglia, ma qualitativo: semmai il problema è che Guido Speier è troppo incapace per trionfare al tavolo da gioco, tanto più quello ri-

43 Moretti, *Il borghese*, cit., p. 31.

44 Weber, *L'etica protestante*, cit., p. 180.

45 Sul divertimento del gioco in borsa, cfr. Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, cit., p. 17 (ma molte delle riflessioni di Berta, per dichiarazione dello stesso autore e come rivelano le ampie citazioni riportate, si rifanno a Crump, *Teoria delle speculazioni di Borsa*, cit., pp. 341-360). Sul binomio borsa (finanza in genere) e gioco d'azzardo cfr. anche le riflessioni di F. Romanò, *Il cesello arrugginito. Il denaro nelle rappresentazioni letterarie*, in *L'ideologia del denaro*, cit., pp. 131-162, in particolare p. 134.

46 Svevo, *La coscienza di Zenò*, cit., p. 1004; ma già prima si legge: «Fu così che Guido continuò a giocare, e tutta la sua famiglia con lui. Ero anch'io della comitiva, tant'è vero ch'entrai in una relazione d'amicizia alquanto curiosa con Nilini» (*ivi*, p. 1002).

schiosissimo della borsa.⁴⁷ Ci troviamo anche sotto questo aspetto in un'epoca nuova. Senza volersi cimentare nell'analisi di un tema, il gioco d'azzardo, nella narrativa di due secoli, si noti solo la differenza tra l'esito catastrofico a cui assiste il lettore del *Giocatore* e l'incredibile premio di cui invece beneficia Mattia Pascal. Nel primo caso Dostoevskij punisce moralmente il vizio,⁴⁸ nell'altro Pirandello trasmette un atteggiamento distaccato e quasi sereno.

E proprio nel gioco d'azzardo si concentrano i tratti di quello che è l'eroe modernista: una morale molto relativa, ma mai assente; la consapevolezza del ruolo del caso all'interno delle vicende della vita; la transitorietà di qualsiasi norma; il trionfo dei più capaci e la disfatta degli inetti (quelli veri, non quelli falsi); la fine dell'utilitarismo borghese e una maggiore attenzione all'emozione del momento o se si vuole al freudiano principio di piacere; la messa in crisi del concetto di processualità, sia nella pratica che nella gnoseologia.

Svevo
e l'economia

7. Zola e Svevo: naturalismo, modernismo ed economia

Il tortuoso discorso portato avanti fino a questo momento ha cercato attraverso l'ottica economica (in senso ampio) di suggerire alcuni tratti della fisionomia dell'uomo nuovo del Novecento, con particolare attenzione agli aspetti sociali, che a loro volta sono espressione più epidermica di una visione del mondo più profonda. E così impostata la riflessione conduce a rimarcare con forza quella frattura, evidente e innegabile, che vi è tra naturalismo e modernismo, tra Ottocento e Novecento.

Ma occorre anche rovesciare l'ordine dei fattori, ottenendo un risultato in qualche modo diverso. Il nostro discorso infatti aveva anche come obiettivo quello di asserire la verità più ovvia e banale: ossia che la struttura economica e gli elementi materiali hanno avuto un peso decisivo nella costruzione culturale dell'uomo novecentesco. E in una periodizzazione che si costruisce su questo elemento extraletterario – ma dalla letteratura prontamente recepito, a livello di forme e di epistemologia ancor più che su un piano tematico e contenutistico – la frattura primonovecentesca si fa meno evidente e lascia maggiore spazio alla continuità, sia pure nelle divergenze.

47 Giovanni Palmieri, in uno dei pochi lavori dedicati alle logiche economiche presenti nella *Coscienza*, sottolinea l'elemento irrazionale anche nella condotta monetaria di Zeno: «Insomma, ar rischiando i propri denari per un fallito, Zeno sta facendo un vero affare, un affare, però, che non entra in alcuno schema economico. Evidentemente l'*homo oeconomicus* ha a che fare anche con l'economia libidica e non solo con quella monetaria» (Palmieri, *Le determinazioni materiali dell'esistenza*, cit., p. 173).

48 Se in Dostoevskij il significato del testo si apre a molte altre letture (e questa materiale/morale è certamente limitata a un – possibile – aspetto), in Matilde Serao la questione è più evidente: mi riferisco alla denuncia del gioco del lotto presente in *Il paese di cuccagna* (1890 a puntate, 1891 in volume).

Nel 1891, dieci anni dopo i *Malavoglia*, Zola dà alle stampe *L'argent*: siamo ancora al di qua di Freud, di Bergson, di Einstein; ci troviamo insomma nell'Ottocento. E, da un punto di vista morale, questa contrapposizione tra secoli si nota. La voce narrante di Zola infatti sta dalla parte del banchiere assennato e non certo del finanziere d'assalto. Soltanto che se il primo è un personaggio statico, e ormai prossimo all'estinzione, l'altro è invece dinamico e in qualche modo rende possibile la progressione della trama.⁴⁹ La posizione ideologica di Zola è composita, in quanto aderisce e sostiene certamente la vecchia logica degli affari e dunque una certa idea di morale (che con tutte le varianti del caso è quella dei *Malavoglia*), ma dall'altro mostra già consapevolezza delle trasformazioni in atto, e delle conseguenze che queste porteranno. Zola insomma sta già descrivendo, con rassegnazione, quel mondo in cui si muoverà qualche anno più tardi Zenò Cosini: un mondo modernista. Sicché ci troviamo di fronte a un paradosso, che va accolto in tutta la sua ampiezza. Il Naturalismo francese non si contrappone all'universo modernista, e nemmeno lo anticipa: lo descrive già. Ma al tempo stesso non ne accetta fino in fondo le regole, e dunque lo contrasta ideologicamente, nell'atto stesso di rappresentarlo come unica soluzione possibile. Non ha dunque torto Pierluigi Pellini quando denuncia con urgenza la necessità di far dialogare con forza certe zone dell'Ottocento, soprattutto il naturalismo francese, con il modernismo novecentesco. Il riferimento non è tanto a *L'oro e la carta*, a *La casa di vetro* o altri interventi saggistici di Pellini, quanto al suo ultimo *Naturalismo e modernismo*, in cui non si nega la frattura epistemologica di inizio secolo, ma al tempo stesso si anticipa l'origine del modernismo già all'Ottocento. Chi scrive continua a rimanere convinto che sia più utile avviare il modernismo all'inizio del secolo (sia pure con variazioni da paese a paese), e tanto più in Italia. Tuttavia è indubbio che questa periodizzazione, che necessariamente poggia sull'idea di frattura (quella imposta da Freud, Bergson, ecc.), non può eludere una certa continuità che lega XIX e XX secolo. Una continuità che trova la sua ragion d'essere nell'andamento dell'economia, che a fine Ottocento era passata da un assetto commerciale a uno finanziario, con tutte le conseguenze epistemologiche, morali, ed emozionali già dette. Ma tra Ottocento e Novecento il rivolgimento economico non è stata una rivoluzione, ma soltanto un'evoluzione. E a dimostrarlo, con mirabile anticipo, era stato Karl Marx nel *Capitale*, un testo da rileggere per tanti motivi, certamente ideologici, ma ancor prima "storico-filologici": aiuta infatti a comprendere cosa è successo in quei lunghi e rapidi decenni che hanno legato e intrecciato XIX e XX secolo.

49 Cfr. Pellini, *L'oro e la carta*, cit., pp. 48-50.